

Reportage da un inviato occasionale ovvero, cronaca di prospettive diverse

Antonio Raimondi

MMartedì 11 settembre 2001, ore 16,45, mi trovo a El Houssoun in Libano nel pieno di una riunione di lavoro per verificare il punto della situazione del nostro progetto di sviluppo a Fidar (una scuola professionale).

Mi giunge una telefonata sul cellulare dall'ufficio di Roma: "Ma lo sai cos'è successo? Hanno attaccato New York e Washington con degli aerei di linea con a bordo dei Kamikaze! Le torri gemelle sono crollate! Ci saranno almeno 20.000 morti! Stai attento... potresti ritrovarti nel mezzo di un conflitto armato".

I colleghi italiani e medio-orientali attorno al tavolo di lavoro, vedendo l'espressione del mio viso, capiscono che deve essere successo qualcosa di grave: gli racconto l'accaduto ed un leggero velo di tristezza scende dal soffitto ed invade l'intera stanza, noi

compresi. Alzando gli occhi al cielo, un sacerdote salesiano esclama sottovoce "Adesso Israele avrà mano libera per attaccare". Continuiamo la nostra riunione fino all'ora di cena. Dopo la cena ci incolliamo al televisore e vediamo (grazie all'antenna parabolica) il TG 1 e i servizi della CNN: inutile nascondere che le immagini della morte in diretta (soprattutto lo schianto del secondo aereo) ci toccano profondamente, a tal punto che qualcuno di noi le rivive mentalmente durante tutta la notte.

Ma mentre scorrono le immagini, i servizi, i commenti, la minuziosa ricostruzione dei fatti, le prime testimonianze dei sopravvissuti ecc., nella sala TV si alza qualche timido commento: "Poveretti...tutti quei morti... è proprio una tragedia", ma poi "In fondo gli Stati Uniti se la

sono cercata", "Chi semina vento, raccoglie tempesta", "Dovevano costringere Israele a fare la pace con i Palestinesi", "Dovrebbero capire di più le tragedie quotidiane del Medio Oriente". Quello che mi colpisce non è tanto il contenuto dei commenti (direi, anzi, piuttosto moderati visto il contesto), quanto la calma serafica di tutti di fronte alla possibilità di una "terza guerra mondiale".

Come mai?

Perché non sono angosciati e ansiosi come tutte le persone che vedo in televisione negli Stati Uniti o in Europa? La risposta mi viene i m m e d i a t a -

mente dalla richiesta che mi fanno di dare una mia opinione: "Sembra un film che

I massmedia libanesi e siriani dedicarono circa un sesto del loro spazio a disposizione alla tragedia americana rispetto ai nostri media occidentali.

nemmeno Hollywood poteva immaginare. Credo che il mandante sia Bin Laden... è l'unico che possiede i soldi, l'organizzazione, la libertà di movimento, le coperture giuste per arrivare a fare una cosa simile. Ma una cosa è cer-

ta: hanno colpito il cuore dell'Impero, di quell'Impero di cui anche noi italiani, volenti o nolenti, facciamo parte". Ecco la risposta che cercavo: loro, i libanesi, i siriani, i palestinesi, ma anche i sacerdoti italiani missionari in medio Oriente da oltre 30 o 40 anni, non fanno parte dell'Impero, non ne vogliono far parte, o addirittura sono provincie sottomesse dai moderni legionari romani.

Passo una settimana tra Libano e Siria dopo l'attacco agli Stati Uniti: visito dei posti bellissimi come Byblos, Sidone, i Cedri del Libano, Balbek, Damasco, Aleppo, Palmira, mangio il buon cibo arabo, fumo il narghilè, visito i Suk e mi inebrio dei suoi colori, dei profumi, delle voci, delle lunghe contrattazioni medio orientali.

Dall'Italia mi arrivano tutti i giorni telefonate di amici che mi fanno piacere, ma mi fanno anche un po' sorridere: "Stai attento... appena riprendono i voli con il Medio Oriente torna... non farci stare in pensiero!". Timidamente rispondo di non preoccuparsi perché non c'è alcun pericolo, ma in realtà avrei voluto dire che stavo "alla grande" e che dovevano essere loro a preoccuparsi di curare le loro angosce e fobie.

Non devo avere alcuna reticenza a dire che qualcuno è particolarmente contento dell'accaduto, come ad esempio tutti gli abitanti del quartiere di Beirut in mano agli Hezbollah, o come alcuni dei profughi palestinesi ancora residenti dopo vari decenni nei campi di Sabra e Chatila (caro



Generale Ariel Sharon, credo che ti ricorderai senz'altro delle tue gesta eroiche di quel lontano, ma non troppo, 1982). I mass media libanesi e siriani dedicano circa un sesto del loro spazio a disposizione alla tragedia americana rispetto ai nostri media occidentali. Anche questo è un fatto che mi colpisce alquanto. Ma anche in questo caso la spiegazione mi viene fornita

Agli inizi degli anni Settanta, l'equilibrio istituzionale che si era creato in Libano tra le varie comunità etniche e religiose cominciò a venir meno per la massiccia immigrazione palestinese, seguita al conflitto arabo-israeliano del 1967, e la rottura tra i vari gruppi politici e confessionali.

I contrasti sfociarono nel 1975-1976 in una sanguinosa guerra civile che ha visto opporsi diverse fazioni e schieramenti, riducendo il Paese a un simbolo internazionale di "odio etnico-religioso" e di devastazione per 17 anni. Tutto questo aprì il Libano all'ingerenza straniera, con l'occupazione israeliana e la paralisi politica, economica e sociale.

Uno dei momenti più drammatici della guerra si verificò nel 1982 quando, in seguito all'assassinio dell'allora presidente Beshir Gemayel, i cristiani a lui fedeli massacrarono migliaia di profughi palestinesi nei campi di Sabra e Chatila, senza l'opposizione dell'esercito israeliano che controllava quell'area della città. Solo nel 1990, con l'occupazione militare e una sorta di protettorato siriano (sancito nel 1991 da un accordo di cooperazione tra Siria e Libano), il paese si è avviato verso la normalizzazione. Dal 1998 il presidente in carica è Emile Lahoud.

automaticamente dal mio peregrinare in quei due Paesi. Libano e Siria sono due Paesi completamente militarizzati: il secondo, di fatto, occupa ancora il primo, e questo (il Libano) ha avuto recentemente una sanguinosa guer-

nuova guerra sicuramente lirattista da un lato, ma dall'altro gli uomini si toccano le mani callose abituate ad imbracciare un Kalashnikov, e le donne fanno mente locale per organizzare le dispense da par loro.

A Damasco vedo i ragazzini all'uscita da scuola vestiti con le divise militari. Chiedo, ai miei accompagnatori, se è un giorno speciale per essere vestiti così. La risposta è: "Questi sono i ragazzi e le ragazze delle scuole medie inferiori: quella che indossano è la loro divisa scolastica quotidiana.

Se ci fai caso hanno anche i gradi: una striscia rossa prima media, due strisce seconda media, tre strisce terza media.

Devono abituarsi a servire la Patria ed il loro Capo (As-sad)". Il mio sguardo cade su un ragazzino con "tre galloni" sulla divisa: un bel viso con degli occhioni scuri e simpatici, e con i capelli, altrettanto

scuri, tagliati alla maniera dei "nostri" ragazzi. Sulle spalle porta uno zaino nero della Nike con l'immancabile slogan pubblicitario "just do it": è lo stesso zaino (nero) con cui va a scuola, in terza media, mia nipote Chiara, una bella ragazzina bionda, con gli occhioni azzurri e con delle piccole lentiggini sulle guance.

Per un attimo la mia immaginazione crea un film romantico in cui quel bel ragazzino siriano, anziché imbracciare un domani un Kalashnikov, potesse incontrare e innamorarsi di mia nipote, tenendola dolcemente tra le braccia e usare le sue mani, non per sparare, ma per accarezzare i suoi capelli d'oro come il sole. Sarebbe un domani bellissimo!

Erodoto diceva
"...la guerra è quando i Padri (e le madri) seppelliscono i propri figli."



Nel sud del Libano le immagini di martiri e mullah sventano ai lati dei pali della luce

ra civile (manovrata dall'esterno) durata oltre un decennio.

La Guerra: Erodoto diceva "...la guerra è quando i Padri (e le madri) seppelliscono i propri figli". Quale dolore più grande vi può essere di questo? Quale sciagura più grande della guerra? Tutto il medioriente vive praticamente in "guerra" da quasi mezzo secolo: parlare loro di una



Un mercato libanese